

# Viaggio nell'Europa del Mercato comune

# Una guerra latente all'interno del MEC

### Gli affari sembrano andare bene, ma a Bruxelles non c'è solo euforia - La tormentata storia dell'integrazione politica ed economica dei «sei»

Diamo inizio a una serie di servizi che mostrano i problemi e i contrasti dell'Europa del MEC. I servizi sono frutto di un viaggio che il nostro inviato ha compiuto nei principali paesi europei e dei suoi colloqui con alcuni dei massimi esponenti delle organizzazioni europee.

**Dal nostro inviato**  
BRUXELLES, avenue de la Joyeuse entree. — Un palazzo di fredda concezione moderna: qui è il centro del Mercato comune europeo, o per essere più esatti, la sede della Commissione, presieduta dal tedesco Hallstein, che è la sua istituzione più tipica. Qui cercherò di portare a conclusione un'inchiesta su quello che è diventato l'argomento del giorno nella politica internazionale: la cosiddetta «integrazione» europea. Vi sarò accolto con gentilezza e una punta di curiosità: si vedono ben di rado dei comunisti fra queste mura. Nel palazzo, del resto, sono tempi di euforia. Il «mercato comune» viene realizzato più in fretta del previsto. L'Inghilterra bussa alla porta per entrarvi. Altri paesi la seguono: Danimarca, Irlanda, Norvegia. Gli Stati Uniti scendono a patti. L'Unione Sovietica, altri paesi socialisti, alcuni Stati neutri, invece passati all'attacco. Ma nei sei paesi, che fanno parte di questa «piccola Europa», industria e commercio prosperano. Insomma, l'affare sembra andare a gonfie vele. Eppure, direi di non aver trovato solo dell'euforia a Bruxelles. Spiegherò più tardi perché.

La storia dell'integrazione o, se si vuole, dell'unità dell'Europa occidentale è troppo lunga e complicata perché valga la pena di ricorrearla nei particolari. Ha registrato alcuni grossi fallimenti e qualche successo. Un vero successo fu il primo tentativo. Un Consiglio dell'Europa, che raggruppava quindici paesi, fu creato nel 1949: nessuna probabilità che questo organismo esiste ancora a Strasburgo, per la semplice ragione che non ha mai fatto nulla. Altro insuccesso fu quello della CED, il comune esercito europeo: il progetto fu sepolto per l'opposizione dei popoli, primo quello francese, al riarmo tedesco. Di seguito è stato il destino di due altre istituzioni, la CECA, cioè la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, fondata nel 1951, e appunto il MEC, col suo corollario dell'Euratom, entrato in funzione all'inizio del 1958.

Falliti sono dunque i progetti che avevano un contenuto più direttamente ed esclusivamente politico. Riusciti, almeno in parte, fino ad oggi sono invece i piani che agli obiettivi politici univano un contenuto economico e una certa spinta obiettiva.

## Gli anni cinquanta

Una spinta a superare i limiti angusti e soffocanti delle frontiere nazionali esiste da tempo nell'economia moderna: in particolare in quella capitalistica, da quando è entrata nella fase dei monopoli. In passato si cercò di soddisfarla con le guerre e le colonie. Ma negli anni cinquanta queste due vie si sono chiuse per il capitalismo europeo. Con una tumultuosa reazione a catena le colonie si sottraevano alle vecchie tutele. In un mondo scosso dalle rivoluzioni sociali e nazionali, un conflitto armato fra due imperialismi dell'Europa occidentale sarebbe stato eguale al suicidio di entrambi. Ma anche restar chiusi nei confini dei singoli stati equivaleva al suicidio, perché significava condannarsi alla stagnazione economica e tecnica, proprio quando si profilava con più forza la grande sfida dell'espansione produttiva e culturale del mondo socialista. Entro quegli spazi ristretti l'industria più moderna non poteva svilupparsi. Si prenda l'esempio dell'aviazione: i prototipi costano troppo, le ricerche sono troppo complesse, i modelli invecchiano troppo presto, perché valga la pena di intraprenderne poi la costruzione di quelle piccole

serie di apparecchi che potrebbero essere assorbiti da un mercato nazionale. «Non avremmo mai costruito il Cavallotti — ma diceva un tecnico francese — se non l'avesimo attrezzato con motori della Rolls Royce, carrelli della Fiat e altri pezzi costruiti da imprese non francesi, il che ci ha poi permesso di venderlo su tanti mercati diversi». Ma quello che vale per gli aerei, vale tanto più per i trasporti, per i razz, gli impianti nucleari o le calcolatrici elettroniche. Vale insomma per le branche più moderne dell'industria; ma vale anche per le imprese chimiche o meccaniche nel loro complesso. Forse vi fu chi pensò che il capitalismo europeo non sarebbe mai riuscito a passare per questa strozzatura e ad affrontare quindi le contraddizioni decennali che si oppongono a una sua maggiore integrazione: si perdeva in tal caso di vista che esso non aveva altra via di uscita, che per la sua esistenza di classe la questione era di vita o di morte. Non per nulla il MEC diventa una vera e propria negli anni dei grandi successi socialisti, africani e della rivolta africana.

## Il fallimento di Suez

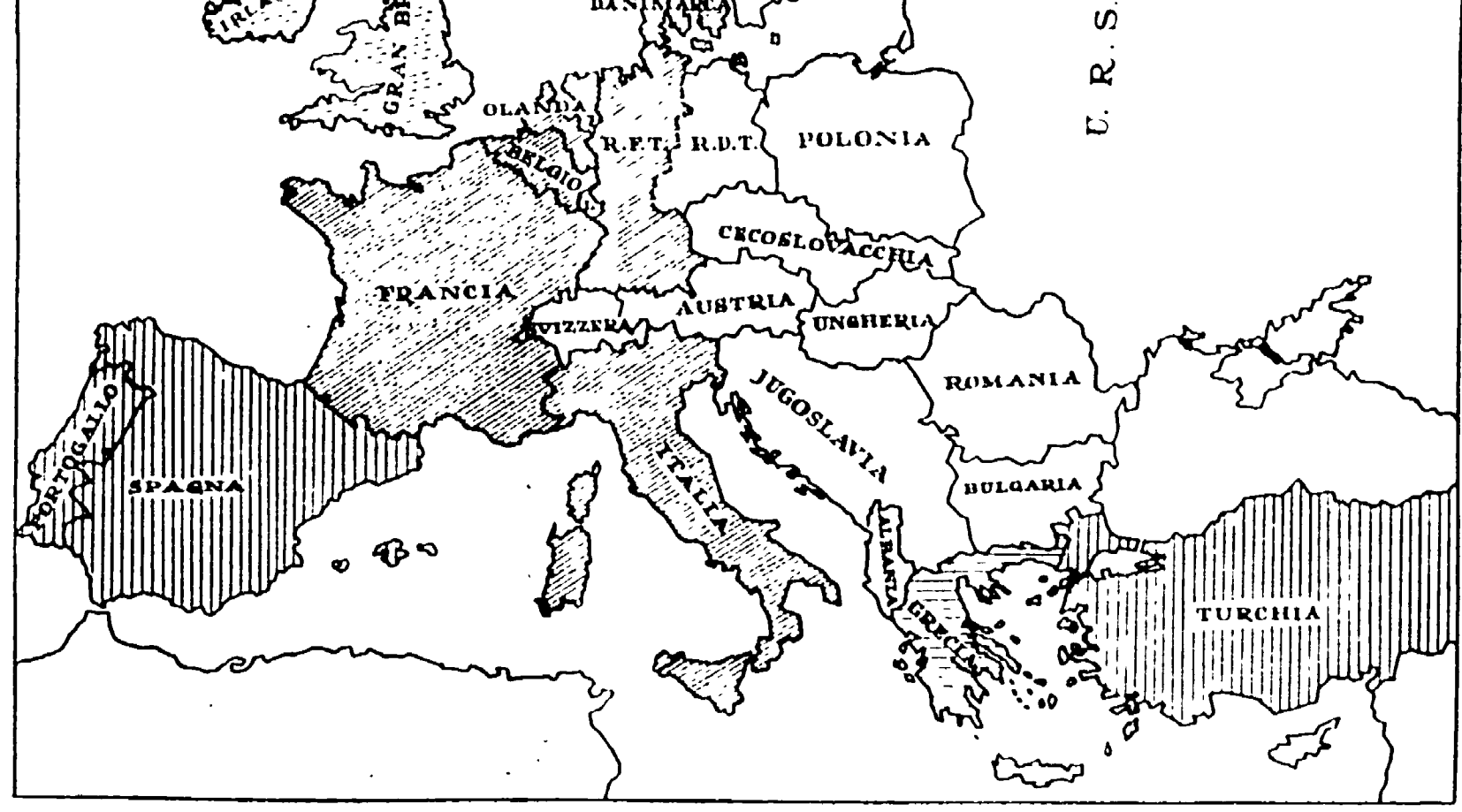
Molti diplomatici che parteciparono alle trattative per il MEC dichiarano che il fallimento della spedizione anglo-francese a Suez nel '56 fu decisivo per la conclusione dei negoziati. Può sembrare un aneddoto. Probabilmente non lo è. L'impresa di Suez fu proprio quella che dimostrò che le colonie non sarebbero mai più state riprese con la forza, che il campo socialista era militarmente inattuabile e che senza l'America le vecchie potenze europee erano impotenti. Naturalmente, i motivi politici che indussero i «sei» a costituire la loro Comunità economica furono ancor più precisi. Vi fu soprattutto la preoccupazione di creare un più compatto e più robusto fronte contro il socialismo, interno e internazionale; vi fu la decisione di bloccare le velleità dei singoli Stati che potevano essere tentati di concludere accordi separati con l'Est (era il periodo in cui si succedevano a Mosca le delegazioni di statisti occidentali); vi fu l'intenzione di coordinare gli sforzi per mantenere sotto un certo controllo il mondo coloniale che se ne andava per la sua via; vi fu la serpeggiante sfiducia nell'America che in quel periodo non riusciva a mettere in orbita neppure un satellite grosso quanto un'arancia; vi fu infine la speranza di dare, soprattutto ai giovani europei, un'ideologia — quella dell'unità europea — che li distogliesse dal socialismo e dal comunismo. Negli scritti degli artefici del MEC tutti questi motivi sono chiaramente enunciati.

Da tali spinte nacque nel marzo del '57 i trattati di Roma che istituivano il MEC, l'Euratom. Trascuriamo pure i particolari, che sono abbastanza farraginosi. In sostanza, gli accordi prevedevano la creazione di un'unione doganale fra sei paesi (Francia, Italia, Germania occidentale, Belgio, Olanda e Lussemburgo), mediante la graduale soppressione dei dazi tra loro e l'istituzione invece di un unico diritto di dogana tra i sei paesi e il resto del mondo. Questo punto è importante, perché sarà poi al centro di molte battaglie internazionali. I «sei» abbatteranno, si i muri doganali che li dividevano, ma si ricondurranno a loro volta, tutti insieme, di un unico muro, la cosiddetta «tariffa esterna», che per essere livellata doveva venire qua alzato e là abbassato, ma che comunque avrebbe rappresentato la media delle tariffe già esistenti nei sei paesi. Dietro questo muro si sarebbe gradualmente affermata una politica economica comune, e avrebbe finalmente consentito il libero movimento da un paese all'altro degli uomini e dei capitali, oltre che delle merci. Coronamento di tutte doveva essere l'unione politica dei sei paesi. In pratica, finora si sono fatti dei progressi quasi

## Perché solo sei paesi?

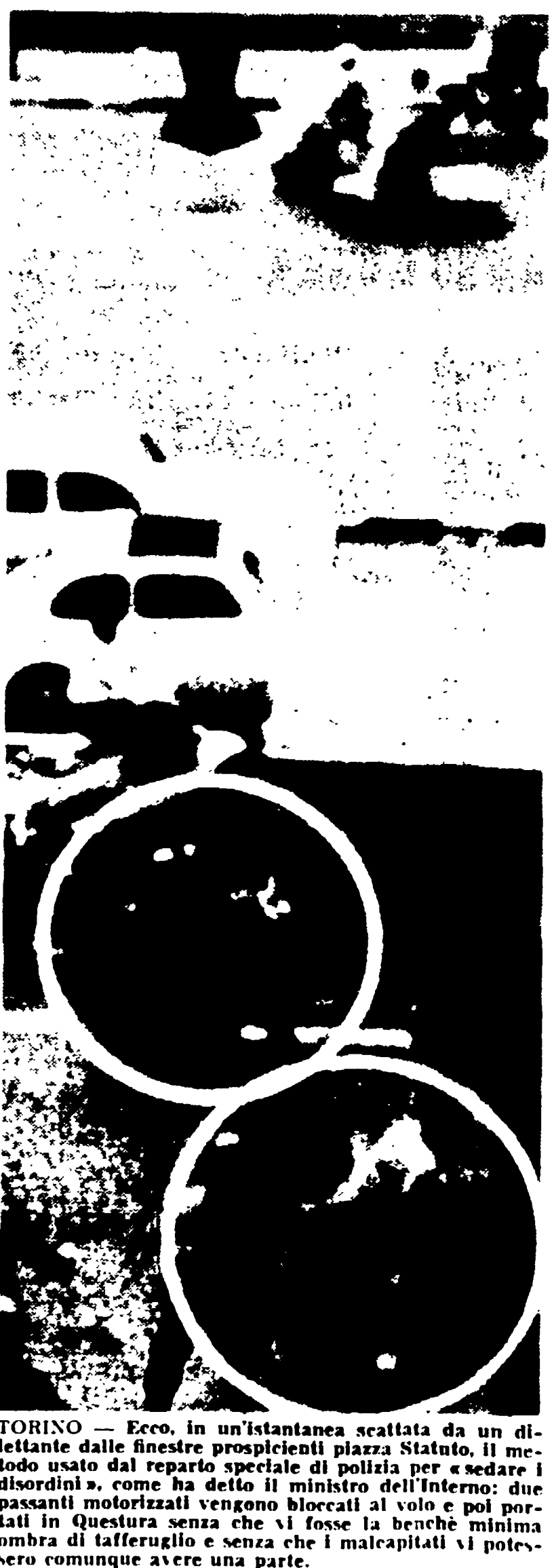
La spinta obiettiva verso più ampi sviluppi internazionali della vita economica non si esaurisce però entro i confini del MEC: essa si estende anche nelle frontiere, ancora abbastanza anguste, di questo blocco a nuovo ostacolo che li comprime. Perché dunque l'integrazione si è limitata ai «sei» soltanto? Porre questa domanda significa già comprendere che essa non è stata tanto uno sforzo di razionalizzazione economica — anche se comporta alcuni passi in questa direzione — quanto una scelta deliberata per far nascere un nuovo blocco politico. Significa chiedersi quali sono state le forze che hanno condotto l'operazione, qual è la sua vera natura, quali i nuovi conflitti che essa provoca. Che il nuovo blocco esista ormai è una realtà. Ma proprio per questo in esso e attorno ad esso si è accesa una lotta, una guerra latente, che promette di essere tutt'altro che facile e «pacioccona».

Giuseppe Boffa



Il processo di Torino

# Finora alla sbarra cittadini presi a caso



## Gli interrogatori mettono in luce i metodi della polizia per la «caccia all'operaio»

**Dalla nostra redazione**  
TORINO, 13. Ma con chi se lo prese la polizia in piazza Statuto? E davvero possibile riuscire a «sbagliare» tanto come hanno sbagliato gli agenti della battaglia mobile di Padoa, senza rendersene conto mai, fino alla fine? Al «processo dei 36», molti — e noi crediamo che le cose possano cambiare nei prossimi giorni — sono sfidati a nostri occhi soltanto dai crumiri scambiati per scioperanti, dai cittadini che si ne andavano per tutti i vicoli e che sono stati arrestati come cacciatori, e dei giudici, di cui si ignora ancora i nomi alle cui persone e troppe volte collegare l'accusa di violenza e di radunata senza permesso. Dei provocatori, che pure senza dubbio ci sono stati, neppure l'ombra: si direbbe quasi che si è fatto l'impossibile per lasciarli uscire di bosco mentre si prendevano altri per chiamarli rispondere delle loro colpe. L'episodio del crumiro non è citato a caso. Stamane, alla ripresa del dibattimento, il presidente del Tribunale, dottor Mosconi, ha chiamato alla sbarra Edgardo Navacchi, imputato di violenza, radunata sediziosa e di aver cagionato lesioni alla guardia di P. S. Salvatore Direttore. È un uomo piuttosto corpulento, di chiara origine cittadina, che sembra avere realizzato buona parte delle sue aspirazioni col posto di operaio ottenuto alla FIAT Grandi Motori. Il presidente gli rivolge la domanda di ritorsione: «È iscritto a organizzazioni sindacali o politiche?»  
NAVACCHI — Sì, al SIDA (il sindacato vallettiano ndr.). E un sindacato che mi piace perché non fa scoppiare.  
PRESIDENTE — Lei dunque non scioperò il 7 luglio?  
NAVACCHI — Io, no certamente. Bollai la cartolina alle 6 e lavorai fino alle 11.15. Poi i capi ci fecero andare a casa.  
PRESIDENTE — Ma lei non andò per caso in piazza Statuto, il pomeriggio, per protestare contro la UIL?  
NAVACCHI — Signor presidente, io non so nemmeno cosa sia la UIL. No, in piazza Statuto ci dovevo passare per forza per arrivare a Via San Donato. Lì c'è uno dei

# Operata diventa più bassa

**Nostro servizio**  
STOCCOLMA, 13. A Oernskoldsvik, una cittadina che si affaccia sulle gelide acque del Baltico vive una bella ragazza ventenne alta e slanciata, dai capelli scuri e dai grandi occhi grigi. Chi si ferma con lei vede spesso il volto illuminarsi da un lieve sorriso che sembra esprimere una felicità profonda e consapevole.  
E la gente, vedendola, non può fare a meno di meravigliarsi.  
Ma cosa ci può essere di tanto strano in una ragazza come questa, simile in fondo a tante altre belle e chinghe che popolano queste contrade?  
La risposta sarà trovata facilmente quando si verrà a sapere che fino a due anni fa questa giovane era alta un metro e 87 centimetri invece del metro e 82 centimetri che misura oggi.  
La giovane si chiama Ingrid Westman. Tutti in città ricordano che prima del 1959 la ragazza era estremamente timida e chiusa, schiacciata da un complesso di inferiorità nei confronti dei propri coetanei a causa di questa sua eccezionale altezza.  
Quando passeggiava per le strade, racconta la madre, era convinta che gli occhi di tutti fossero puntati su di lei tanto che aveva finito per stare quasi sempre rinchiusa tra le pareti domestiche. Quando poi, dietro le insistenze degli amici, qualche volta si decideva ad intervenire ad un trattamento balneare per lei era una vera ossessione. Dover sempre ballare con giovani che nei casi più favorevoli arrivavano con la loro testa al suo mento.  
Finalmente un giorno, non prendendo più e trovandosi quasi sull'orlo della pazzia o del suicidio, la ragazza decise di prendere un treno locale e ad andare a Haerlemond, una città distante una ventina di chilometri, dove chiese un colloquio col chirurgo dell'ospedale della città. Non che avesse idee precise, ma desiderava esporle al dr. Lars Unander-Selstun, che aveva conosciuto

## Leader liberale in Canada

# Calci alla porta dopo l'espulsione



REGINA. (Saskatchewan Canada) — Il leader liberale Ross Tatcher fotografato mentre sferra un violento calcio alla porta della assemblea legislativa per cercare di entrare dopo che il premier Lloyd aveva espulso i liberali dall'aula. (Telefoto)